

**Domenica 16 giugno 2024, Milano Valdese**  
**4^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione di Sergio Ronchi**

**Giona 2 (Giona nel ventre di un pesce; sua preghiera e sua liberazione)**

*1 Il Signore fece venire un gran pesce per inghiottire Giona. Giona rimase nel ventre del pesce tre giorni e tre notti]. 2 Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, il suo Dio, e disse: 3 «Io ho gridato al Signore, dal fondo della mia angoscia, ed egli mi ha risposto; dalla profondità del soggiorno dei morti ho gridato e tu hai udito la mia voce. 4 Tu mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare; la corrente mi ha circondato, tutte le tue onde e tutti i tuoi flutti mi hanno travolto. 5 Io dicevo: "Sono cacciato lontano dal tuo sguardo! Come potrei vedere ancora il tuo tempio santo?" 6 Le acque mi hanno sommerso, l'abisso mi ha inghiottito; le alghe si sono attorcigliate alla mia testa. 7 Sono sprofondato fino alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue sbarre su di me per sempre; ma tu mi hai fatto risalire dalla fossa, o Signore, mio Dio! 8 Quando la vita veniva meno in me, io mi sono ricordato del Signore e la mia preghiera è giunta fino a te, nel tuo tempio santo. 9 Quelli che onorano gli idoli vani allontanano da sé la grazia; 10 ma io ti offrirò sacrifici con canti di lode, adempirò i voti che ho fatto. La salvezza viene dal Signore». 11 E il Signore diede ordine al pesce, e il pesce vomitò Giona sulla terraferma.*

Cara comunità,

il secondo capitolo di *Giona* sembrerebbe aprire una fase nuova nella vita di quel profeta riottoso e irresponsabile quale è Giona: questa volta, egli prega. Prega, sì, ma in quali termini? È tutto così evidente? L'ironia che caratterizza l'intero libro si dilegua come per incanto? Giona ha forse capito la "lezione" del vento indomabile e della tempesta mortale? Si è forse reso conto che prima di lui dei pagani volevano salvarlo a ogni costo e che, da lui inconsapevolmente convertiti al suo stesso Dio di Israele, lo hanno invocato, gli hanno offerto un sacrificio e pronunciati voti (1,16)?

1. Questo unico capitolo in versi dell'intero libro – la preghiera – si apre e chiude con la figura centrale di Yahweh, il quale si mostra misericordioso nei confronti di Giona decidendo di salvarlo: prima facendolo inghiottire da un enorme pesce (v. 1), poi facendolo da esso vomitare sulla terraferma (v. 11). Così, il profeta rimane sempre sotto gli occhi di Yahweh, «Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terraferma» (1,9), cui invece egli voleva sottrarsi. Eppure, meritava solo la morte per avere – e in silenzio – disobbedito al suo ordine (1,2). Invece, avrà salva la vita grazie all'intervento divino per mezzo di un «grande pesce» che pure inizia e conclude il capitolo: una sorta di «terra di mezzo liminale» (Brueggemann) fra il simbolo di morte rappresentato dal mare e la salvezza della terra asciutta – quel «grande pesce» che lo porterà nella «città molto grande» di Ninive (3,3) anche essa destinata alla morte per distruzione e anche essa salvata dalla misericordia divina (3,10). Nel ventre di quel pesce Giona rimarrà tre giorni e tre notti e per proclamare la volontà del Signore su quella città dovrà impiegare tre giorni.

2. Questo profeta infedele non è ancora in salvo; eppure, prega; prega, però, solo adesso trovandosi in una situazione disperata. La sua preghiera è un salmo di rendimento di grazie, un cantico di ringraziamento in uno spazio di semi-pericolo e in un tempo che nella Scrittura sta a rappresentare «l'inizio di un'esperienza spirituale, l'avvento di un'opportunità (Os 6,2) o semplicemente per indicare qualcosa di nuovo (Gen 22,4; Es 19,10-11; 1Re 12,5.12; 2Re 20,5.8)» (Scaiola 2012). Sono parole di sofferenza espresse attraverso «vari simboli e metafore» (Scaiola 2012) che descrivono da un lato l'evolversi drammatico della «discesa» (vv. 3-7a), protagonista Giona, e dall'altro della «risalita» (vv.7b-10), protagonista Yahweh.

3. Anche la preghiera è sottesa da ironia: «Nella mia angoscia ho invocato YHWH ed egli mi ha risposto» (v. 1a). Il verbo impiegato qui è il medesimo che ricorre due volte nel primo capitolo e ha duplice valenza: Yahweh ordina a Giona: «Alzati, va' a Ninive [...] e *proclama* [...]» (1,2); il capitano della nave va a svegliarlo«[...] Alzati, *invoca* il tuo Dio.» (1,6a). Allora egli rispose con il silenzio; adesso, all'opposto, lo invoca ricorrendo a termini cosmici: le acque, l'abisso, le alghe, le radici dei monti.... Ora, è colmo di «angoscia» (v. 3a) ; ora, grida a lui «dal profondo [ventre] degli inferi» (v. 3b). È l'ebraico *sheol*, che non è il corrispettivo del mitologico *Ade* – se vogliamo, dell'inferno o del purgatorio.

*Sheol* significa l' «assenza di terra»: è la «non-terra», dove la vita scorre nella monotonia e nell'insipienza, «terra delle tenebre e dell'ombra di morte:/. terra oscura come notte profonda, dove regnano l'ombra di morte e il disordine,/il cui chiarore è come notte oscura» (*Giob.* 10,21b-22). Là, si conduce una esistenza spettrale. Prega il salmista: «Tu mi hai messo nella fossa più profonda,/in luoghi tenebrosi, negli abissi./L'ira tua pesa su di me,/tu mi hai travolto con tutti i tuoi flutti./[...]io ti invoco ogni giorno Signore,/e tendo verso di te le mie mani./[...]/La tua bontà sarà narrata nel sepolcro?/O la tua fedeltà nel luogo della distruzione?» (88, 6-7.9b.11).

4. Yahweh ha ascoltato la lacerante invocazione gridata del profeta e gli ha risposto, nonostante in quella preghiera manchi un accenno a una richiesta di perdono né vi si intraveda una promessa di pentimento unitamente alla disponibilità di espletare il proprio ruolo profetico recandosi a Ninive (vv. 2-3) – una preghiera tutta centrata su se stesso. Giona accusa il Signore; lo accusa di averlo scaraventato dentro il caos primordiale: «Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore dei mari,/e un torrente mi ha circondato;/tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati» (v. 4). Detto abisso corrisponde etimologicamente (*m<sup>e</sup>sula*) a «una profondità acquosa, un luogo in cui Dio dispiega meraviglie (Sal 107,24), annegando in esso i nemici di Israele (Es 15,5; Ne 9,11), i peccatori e anche i peccati (Mi 7,19)» (Scaiola 2012). Ancora una volta, l'ironia: Giona attribuisce la propria decisione al Signore. Però, dall'abisso stesso viene a emergere la consapevolezza che quello stesso Dio come lo ha spinto nel «ventre degli inferi» (v. 3b) e «gettato nell'abisso» (v. 4a) altrettanto ha ascoltata la sua voce e gli ha risposto (v. 3).

5. La sua angosciante situazione, seppur non ancora giunta a conclusione, lo ha riavvicinato all'identità sua propria. Infatti, la preghiera è costituita da molteplici citazioni salmiche (in 2,3: 18,7; 30,9; 31,23; 69,18; 86,6; 116,1; 118,5; 120,1; 130,2. In 2,4: 42,8; 88,8.18. In 2,5: 5,8; 31,23; 138,2. In 2,6: 18,5-6; 69,2 etc.). La colomba, «il figlio della mia verità», ha cercato di sottrarsi agli occhi di Dio, pur consapevole dell'impossibilità di tale tentativo, rifiutandosi di obbedirgli; mentre adesso si rivolge a lui, seppure con ambiguità:

«Quando mi mancava il respiro,/mi sono ricordato di Yahweh» (v. 8a). Al tempo stesso, però, riconosce la propria tradizione, la propria appartenenza spirituale alla fede di Israele, seppur vi si riavvicini soltanto ora, in momenti drammatici cifra di morte: «Ho pensato:/"Mi hai allontanato dal tuo sguardo;/eppure continuerò a guardare/verso il tuo santo tempio"[v.5b]. "Sono sceso alle radici dei monti,/la terra ha chiuso le sue sbarre dietro di me per sempre" [v. 7a]».

6. Però, è risalito «dal ventre degli inferi» (v. 3b) e «[dall']abisso, nel cuore dei mari» (v. 4) e non certo per opera sua: «ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Yahweh, mio Dio» (v. 7b). Adesso, ha dato un nome proprio, Giona, al suo salvatore, e sottolinea il rapporto profondo che lo lega a lui («mio Dio» [v. 7b]); riconosce che «la salvezza appartiene a Yahweh» (v. 10), il Signore che nel suo «santo tempio» (v. 10) ascolta e va incontro al suo popolo. Però, abbiamo ancora a che fare con l'ironia: «Ma io con voce di lode voglio offrire a te il sacrifico, adempirò il voto che ho fatto [...]» (v. 10). Dal testo ciò non risulta: Giona si riferisce al comportamento dell'equipaggio pagano (1,16). In ogni caso, ha iniziato un percorso teso al cambiamento, una risalita.

7. In questo capitolo di preghiera si incontra il volto di Dio, vi si è posti dinnanzi e non ci si può sottrarre: il Creatore, che nessuno esclude dalla creazione a lui sottoposta e sulla quale governa; il Dio adirato verso i propri figli sino al punto di metterli in braccio alla morte; il misericordioso Dio di grazia che, nonostante tutto, non li abbandona al proprio destino da loro stessi forgiato, bensì li salva senza né chiedere loro né da loro ricevere alcunché in cambio. Anzi, il contrario: un pregare ruotante intorno a se stessi; un pregare accusatorio nei confronti di Colui che solo salva e, pertanto, liberatorio nei propri negando responsabilità non attribuibili né a Lui né ad altri se non a se stessi; un pregare fatto di domande a lui rivolte: Dove sei? Perché taci? Che cosa ho fatto per meritarmi tutto ciò che secondo me non mi merito affatto? Perché devo vivere soffrendo e avendo simboli di morte davanti a me?; un pregare che non resiste alla tentazione di inserirvi «una lezioncina teologica da propinare agli altri» (Brueggemann).

La stessa lezioncina di Giona, l'accusatore di Dio: «Coloro che si dedicano a idoli vani/hanno abbandonato il loro amore» (v. 9). Oppure non si vuole forse sottolineare, con ironia, il carattere idolatrico del riferirsi a se stessi, unico centro, unico riferimento? Eppure, nonostante tutto ciò, si può solo riconoscere con Giona che «la salvezza appartiene al Signore» (v. 10).

Giona si rivolge sempre verso il Tempio, perché egli ha consapevolezza di appartenere a "quella" comunità «rappresentata dalla liturgia del Tempio» (Brueggemann). Chi prega, quindi, ha sempre una identità, non è un singolo avulso da una comunità di fede cui egli non può non riferirsi.

«Giona sa che il Dio dei grandi miracoli del passato è il Dio che, dal Tempio, attende a tutti i bisogni del suo popolo». (Brueggemann). Perché egli, il Dio uno, è un Dio di ira di giustizia di misericordia, che con la sua ira, giustizia, misericordia cerca, va incontro, ascolta nonostante tutto e, nonostante tutto, si fa trovare così "obbligando" a riflettere sui rapporti con lui: sull'essere suoi profeti, suoi testimoni seppur sordi riottosi muti infedeli. Amen